UN NUMERO DEL "PONTE„ SUL COSTUME FASCISTA

Trent'anni dopo

« La storia del fascismo è stata scritta, in questo primo decennio dalla sua caduta, quasi esclusivamente da fascisti; l'antifascismo, salvo qualche eccezione, non ha avuto nulla da obiettare ». E' una costatazione non meno vera perchè amara, questa che pronuncia il *Ponte* ad apertura del suo numero speciale *Trenta anni dopo*, dedicato appunto al fascismo. Ma quale storia ne faranno gli antifascisti?

E' nota le grande diversità di giudizio storico (spesso all'origine di una diversa condotta politica nel presente) che regna tra gli oppositori del fascismo: c'è chi è restato alla superficie del fenomeno, chi ha odiato nel fascismo solo i suoi aspetti più appariscenti e volgari: la violenza, il « menefreghismo », lo spirito trionfo e insieme servile, lo sciovinismo e la corruzione lo spirito razzista, il suo « folklore » falso e macabro. E chi invece dietro la facciata delle « teste di morto » e del « passo romano », della benedizione dei gagliardetti e della campagna demografica, dietro la maschera dei retori e le pose littorie, ha visto un volto preciso: il volto di una dittatura feroce esercitata per conto della borghesia più reazionaria. Questo allora ha scoperto la natura di classe del fascismo e nell'opera critica non può più prescindere dall'inquadrare i vari fenomeni in quella struttura fondamentale. Ed essa a sua volta non lo obbliga a ignorare i dati del costume. Quante cose ci ha insegnato Gramsci anche in questo campo! Quante coscienze si possono illuminare partendo da minute osservazioni di cronaca! Ma l'albero non deve impedire di vedere la foresta.

Ora, il *Ponte* ha volontariamente scelto la prima impostazione. Si badi bene: non la teorizza, non dice affatto che il fascismo fosse tutto nel suo *costume*, nella sua divisa. La rivista vuole piuttosto approfondire *questi* aspetti perchè anch'essi non passino inosservati, nell'oblio. E chi può dar torto a Calamandrei, quando scrive che « la documentazione episodica del "costume" fascista rischia, se non si fa presto a raccoglierla, di andare perduta »; che è necessario fissare « la rievocazione di tutti quei riti, cerimonie, etichette, parate, macchierate, raduni e sagre che gli storici non registrano »; bollare per le generazioni future « quell'atmosfera di prepotenza e di viltà di compromesso e di corruzione in cui era immerso *l'ordine fascista* »? Compito sacrosanto, specie verso i giovani che ignorano quanti scherni e sofferenze fossero inflitti al popolo italiano, di quanto ridicolo si fosse coperto il fascismo (l'abolizione della stretta di mano, l'atletismo dei gerarchi, l'orbace e il « santo manganello », l'inquadramento del clero nelle parate fasciste, l'Ovra e il tribunale speciale, l'architettura imperiale, i « figli della lupa », il Minculpop, le « veline » ai giornali, la censura teatrale, l'umiliazione della scuola, le cattedre di « mistica fascista » e i premi di consolazione ai gerarchi ladri... e tante e tante buffonate, ora tragiche ora farsesche).

Ma è anche un compito troppo circoscritto se non è illuminato, in questi suoi, pur non inutili limiti, da una prospettiva più ampia. O che la storia del costume fascista, se pure non si vuole trasformarla in storia del fascismo tutto intero, può ignorare, ad esempio, una fisionomia profondamente antipopolare? Può cioè ignorare che la stessa polemica « antiborghese » del fascismo era in verità una polemica di difesa della borghesia (che si era messa l'elmo con l'aquila romana in testa) contro operai e contadini? Può dimenticar di precisare che industriali e agrari si trovarono sempre d'accordo col fascismo, anche col suo costume più becero?

Sono questi gli interrogativi più vivi che accompagnano la lettura di questo, peraltro prezioso, libretto del *Ponte*. Non a caso, a differenza di altri numeri speciali, gli scrittori appartengono quasi tutti a correnti liberali o liberalsocialiste, non a caso manca la voce della classe operaia. (Eppure quale preziosa documentazione sulla storia del costume fascista sarebbe il parlare di come gli industriali nel famigerato ventennio avessero ridotto le fabbriche ad altrettanti reclusori!). E ancora, una delle lacune più gravi è la mancanza di uno studio dell'anticomunismo fascista, parte integrante non solo della sua politica ma del suo costume. Qui si che si troverebbe ampia fonte per mostrare la sua trasposizione nell'anticomunismo odierno!

Detto questo, di bocconi ghiotti il libro ne offre parecchi. La prima citazione ci pare vada senza dubbio al saggio di Sandro Galante Garrone sull'*aedo senza fili*. L'illustre giurista torinese ha avuta pazienza e la costanza di rileggersi tutta la documentazione sull'E.I.A.R. e di infilare le perle più variopinte sgranate dal 1924 al 1943 attraverso l'etere per imbottire i crani refrattari degli italiani. Ne ha seguito le fasi che portarono alle isteriche perorazioni degli Ansaldo e degli Appelius, ha soprattutto fissato un modello di critica del costume che illumina non solo sulla tecnica della propaganda radiofonica fascista ma da un lato sui mali storici della « retorica cortigianesca dell'Italia post-tridentina » e dall'altro sui pericolosissimi sintomi che fanno di anno in anno rassomigliare sempre più l'attuale R.A.I. alla non rimpianta E.I.A.R.

Non meno valido il quadro che ci dà Leone Bortone degli ordini impartiti alla stampa dal Regime: l'elenco delle « veline ». Vien da sorridere tanto affogava nel ridicolo il giornalismo fascista. Ma chi se la sente di farsi buon sangue su queste memorie, *quando siamo alla vigilia* di progetti governativi che significano nuovi attacchi alla libertà di stampa?

Il manganello e l'olio di ricino come argomenti politici sono il tema scelto (e trattato da par suo), da Piero Calamandrei: vivissimi ancora il *Diario* di Brancati, i *Ricordi di scuola* di Marcella Olschki e tragicamente efficace la documentazione offerta su una spia fascista da Ernesto Rossi.

Il *Ponte*, presentando il suo volume, si augura che tutti gli spunti suggeriti servano d'incitamento a un'opera più vasta e sistematica. E' un augurio che facciamo nostro e a cui ci sembra che i comunisti non possano restare indifferenti. E tanto più l'opera sarà fruttuosa quanto più il volto brutale della dittatura fascista apparirà nella sua ferocia, strappandone gli orpelli e la maschera che possono ingannare i giovani e incitare i nuovi clerico-fascisti a rivestirsene. La storia del fascismo *così non sarà una storia* presbite, distaccata dal presente, ma ci aiuterà molto a vedere chi oggi ne perpetua i mali più gravi.

PAOLO SPRIANO

Françoise Rosay è giunta domenica a Roma. La bravissima attrice francese, che ha già lavorato nel nostro Paese, prenderà parte alla realizzazione del film « Il ponte dei sospiri »

UNA INTERESSANTE COPPIA DI REGISTI

Steno e Monicelli credono nel film comico

Dal " ciak " alla regia - Le mutilazioni a " Totò e i re di Roma "
La lezione del realismo - Un film drammatico: " Le infedeli "

Steno e Monicelli costituiscono in Italia un binomio molto popolare, perchè legato ad una serie numerosa di film comici, alcuni dei quali notevolmente significativi, come *Guardie e ladri* e il recente *Totò e i re di Roma*. In questi due film, « particolarmente nel primo di essi, si notano alcune caratteristiche che li differenziano dal la media della produzione comica italiana; l'umorismo di *Guardie e ladri* e di *Totò e i re di Roma* non è, infatti, gratuito e campato in aria, ma si riferisce ad aspetti reali della vita italiana d'oggi. In entrambi i film il protagonista, Totò, oltre a farci ridere, riesce, a tratti, a commuoverci con la amara e dolorosa umanità dei suoi personaggi.

Steno e Monicelli sono arrivati entrambi alla regia, diciamo così, « dalla gavetta ». Monicelli cominciò, quindici e forse più anni or sono, facendo « l'uomo del ciak » in un film di Gustav Machaty, *Ballerine*. A quell'epoca, Machaty, che aveva sbalordito e scandalizzato il pubblico del Festival di Venezia con il famoso quanto mediocre *Estasi* (in cui Hedy Kiesler-ova, oggi Hedy Lamar, compariva nuda), era considerato un grande maestro del cinema, soprattutto da certi giovani imbevuti di estetismo. Monicelli era anche lui convinto di vivere una fondamentale esperienza artistica, ma quando vide il film proiettato ci rimase assai male, tanto esso gli apparve scadente. Poi Monicelli fece, via via, l'aiuto dei più importanti registi italiani, il soggettista e successivamente lo sceneggiatore. Dopo aver scritto assieme alcune sceneggiature, Monicelli cominciò a dirigere film in collaborazione con Steno. Quanto alla carriera cinematografica di quest'ultimo, essa ebbe inizio con il film *Imputato alzatevi*. In quell'occasione, Steno, che lavorava nel giornale umoristico *Marc'Aurelio*, venne chiamato a scrivere alcune trovate comiche per il film. Poi realizzò soggetti, sceneggiature e, finalmente, cominciò a lavorare con Monicelli.

Monicelli (a sinistra) e Steno al tavolo di lavoro

— Quando si hanno più o meno gli stessi gusti, la collaborazione è molto vantaggiosa — dicono i due registi: — oltre a rendere più spedito il lavoro, si ha modo di esercitare una reciproca critica su quello che si fa. Del resto, il cinema è soprattutto un'arte di collaborazione

Vicissitudini di Totò

Nel corso di un lungo e interessante colloquio con i due registi, abbiamo, fra l'altro, chiesto loro informazioni sulle traversie subite a causa della censura dal film *Totò e i re di Roma*. Abbiamo chiesto, in particolare, se fosse vero che nel film erano state soppresse molte scene.

— *Effettivamente* — rispondono Steno e Monicelli — *mancano nell'edizione definitiva del film alcune scene molto importanti; per esempio, alla fine, il povero impiegato che aveva cercato la morte per poter andare nell'aldilà (la censura, fra parentesi, ha voluto che alla parola « aldilà » fosse sostituita la parola « Olimpo ») a prendere i numeri del lotto e darli in sogno alla moglie, si sfogava con il Padreterno e gli diceva press'a poco: tu che ti preoccupi tanto di me, dei miei peccatucci, della mia vita piena di miserie e di sacrifici, guarda, guarda un po' la terra e vedrai come le cose vadano male, c'è la miseria, c'è la guerra, c'è la bomba atomica e un sacco di altri guai. Non faresti meglio ad occuparti un po' di quello che succede laggiù? Questo finale che avrebbe dato al film una carica satirica e drammatica molto più forte di quella che esso ha, è stato tolto di mezzo dalla censura*

— *La censura* — ci spiegano questi interlocutori — *specialmente quella non ufficiale, quella cosiddetta « preventiva », è un grave ostacolo al nostro lavoro. Certi temi non si possono nemmeno toccare. Noi vorremmo che si avesse un po' più di fiducia in noi e che ci si permettesse di realizzare film in pace, fidando nel nostro senso di responsabilità.*

Il discorso cade ora sull'influenza che il cinema italiano del dopoguerra può aver esercitato specificamente sul nostro film comico.

Un episodio tragico

Secondo Steno e Monicelli, il cinema realista del dopoguerra ha educato il pubblico in modo tale che esso non apprezza più i film comici che non abbiano una precisa caratteristica nazionale, che non si svolgano in ambienti italiani e che non rispecchino in un modo o nell'altro la vita del Paese.

— *Naturalmente* — dice a questo punto Steno, mentre Monicelli annuisce — *noi vogliamo essenzialmente far ridere, far ridere di cuore il nostro pubblico, evitando però di cedere alle seduzioni dell'umorismo meccanico e senza senso.*

Ma nel lavoro di questi due registi — finora dedicato esclusivamente al genere comico — c'è un'eccezione: *Le infedeli*. Questo film, che sta per essere ultimato proprio in questi giorni, è infatti un film drammatico, e, ad un certo punto, addirittura tragico. *Le infedeli* si svolge negli ambienti della borghesia, o meglio, di quella parte della borghesia che è costituita dai nuovi ricchi. Esso vuole svelare la miseria morale di questi ambienti. L'episodio tragico del film (una cameriera, accusata ingiustamente di aver rubato un oggetto in casa dei padroni, si brucia viva) ricorderà un fatto di cronaca nera che commosse profondamente qualche anno fa l'opinione pubblica italiana.

Alla fine della interessante conversazione, Steno e Monicelli hanno espresso il loro amore e la loro fiducia nel nostro cinema, che costituisce, a parer loro, la forza culturale più popolare, più importante e più viva che esista oggi in Italia. Essi desiderano che verso il cinema comico non vi siano una sfiducia e un disprezzo « a priori » e sostengono anzi che sarebbe molto utile e interessante per i nostri maggiori registi dedicarsi di tanto in tanto al genere comico; questo genere è, come dimostra la storia del cinema, tutt'altro che incompatibile con le esigenze dell'arte. Non solo, aggiungiamo noi, ma la metafora e il paradosso, tipiche del film comico, permettono talvolta all'artista che vive in una società come la nostra attuale di esprimersi più liberamente, forse, che nel film drammatico.

Siamo anche noi convinti, insomma, che esistano comunque le premesse di un film comico profondamente nazionale e popolare; e che, come hanno detto Steno e Monicelli, la strada da seguire sia quella maestra del realismo

FRANCO GIRALDI

LA VERITA' STORICA SUL CRIMINALE DI GUERRA NUMERO 1

Kesselring muta padrone

Precursore del Patto atlantico - Il piano della Gestapo dell'autunno 1944 - Si tenta il rovesciamento delle alleanze - Una congiura fallita - Al servizio degli Stati Uniti

VI

Nelle ultime pagine di un libro edito nel 1948 si legge quanto segue: « Anche di Kesselring nessuno parla più. Ma gli anglo-americani non lo hanno dimenticato. La condanna a morte è stata subito commutata nell'ergastolo. Dalla tomba nessuno ritorna, mentre dal carcere si può uscire in qualsiasi momento. V'è chi dice che alla concessione della grazia non siano stati estranei i gesuiti, i quali, tramite il tedesco Padre Alfonso Hiemer, si dettero gran da fare per raccogliere i fondi necessari alla difesa di Kesselring. Ma i Servizi segreti sapevano già in precedenza che il Maresciallo non sarebbe stato impiccato. Albert Kesselring è considerato dagli anglo-americani persona « interessante »; non solo per le sue innegabili doti militari, ma anche per il prestigio che ha saputo guadagnarsi nel suo Paese. Perchè questo prestigio gli fosse conservato, erano indispensabili il processo e la condanna. Errore sarebbe stato eseguirla. Un errore grave come quello commesso a Casablanca e di cui gli alleati riconoscono ormai le conseguenze. Un Kesselring vivo è assai più utile di un Kesselring morto » (F. Lanfranchi, « La resa degli ottocentomila », *1948, pagg. 359-360*).

Appena un anno era passato dalla condanna di Venezia e già si sapeva « in certi ambienti » che Kesselring sarebbe stato comunque liberato. Si sapeva anche qualcosa d'altro, come rileviamo dalla fonte già citata: « Nel quadro di una Germania democratica e antibolscevica il maresciallo Kesselring potrebbe divenire un secondo Hindenburg ». Non un qualsiasi criminale di guerra rimesso in libertà, dunque, non soltanto un nuovo insulto alla giustizia e alla memoria delle vittime della dominazione nazista, ma la pedina, la pedina fondamentale d'un gioco o di uno scopo assai più ambizioso: il risorgere in Europa della Germania militarista e pronta a marciare verso l'Est.

Qui sorge naturale un dubbio e una domanda: quali sono i meriti che s'è acquistato Kesselring per aspirare a una così vistosa candidatura?

Sosta misteriosa

Una risposta precisa può essere data solo ricollegandosi ad avvenimenti remoti ma che occorre tuttavia tener presenti se si vuol comprendere la situazione attuale. Occorre risalire fino a quel lontano autunno '44, quando l'offensiva anglo-americana in Europa, sia in Francia, sia in Italia si fermò inspiegabilmente. Ma una spiegazione c'era e ben diversa dalle « difficoltà stagionali » invocate sull'uno e sull'altro fronte dai generali anglo-americani. Per limitare l'esame alla situazione italiana, l'improvvisa interruzione dell'attacco di Alexander alla linea gotica coincise con un altro tipo di offensiva nazista, con « l'offensiva di pace » lanciata da Berlino su iniziativa di Himmler e giunta in Italia attraverso il comando generale della Gestapo residente a Verona. La parola « pace » significa per gli agenti della Gestapo una cosa assai semplice, anche se difficile ad attuarsi: rovesciare il fronte delle alleanze, allineando la Germania a fianco degli stati capitalistici dell'Occidente, iniziare subito la terza guerra mondiale contro il paese del socialismo.

Himmler — come ci informa il libro già citato — « prese le mosse dal teatro di guerra italiano dove la situazione, sotto tutti gli aspetti, sembrava dovesse favorire le sue speranze ». (Lanfranchi, opera citata, pag. 5). *L'offensiva di pace fece allora leva su « due forze potenti » esistenti nel nostro Paese, quella dell'alta gerarchia ecclesiastica impersonata in Alta Italia dal card. Schuster e quella della grande industria*

Non ci interessa qui stabilire sino a qual punto le suddette forze si ritennero autonome od ebbero invece coscienza di inscrire la loro azione nel piano più generale della Gestapo.

Certo è che coincidono con l'offensiva di pace della Gestapo le proposte del cardinale Schuster di mediazione fra il CLNAI e i tedeschi e i colloqui tenuti al quartier generale di Verona tra il capo della Gestapo in Italia, generale Harster, e il presidente della Snia Viscosa, Franco Marinotti, l'uomo più idoneo a godere la fiducia degli anglo-americani data la cointeressenza inglese al capitale azionario della società suddetta attraverso il gruppo tessile Courtauld. Scopo apparente di quelle proposte e colloqui: salvare l'attrezzatura industriale italiana affidandola alle cure e alla buona fede dei nazisti al momento della ritirata. Scopo reale: impedire che gli italiani cacciassero con le proprie forze i tedeschi dall'Italia e che da ciò prendessero nuovo vigore « i sovversivi ».

Nei colloqui di Verona fu enunciato, forse per la prima volta, quel piano che troveremo d'ora in poi come obiettivo permanente delle aspirazioni naziste: « Le venticinque divisioni del fronte italiano a disposizione degli anglo-americani per mantenere l'ordine in Europa centrale; apertura del fronte occidentale, proclama al popolo tedesco con l'annuncio che la guerra è finita ». (Lanfranchi, op. cit. *pag. 61*).

E Kesselring? E indubbio che sia stato perfettamente informato di ciò che bolliva in pentola, essendo egli il maggiore interessato alla questione, cioè il comandante delle venticinque divisioni offerte come pegno d'alleanza dai nazisti agli anglo-americani. Ma egli è troppo furbo per esporsi direttamente e anche per non comprendere che la pera è ancora acerba: perciò aspetta pazientemente un'occasione più favorevole.

Fallite le trattative autunnali, fallite e sventate innanzi tutto dal fermo comportamento del PCI in seno al CLNAI, l'offensiva di pace ideata da Himmler fu ripresa al principio del '45 con l'intenzione di portarla a fondo; questa volta non più ad opera di Berlino, ma su un piano locale, a opera di minori figure e protagonisti, come un Dollmann in campo tedesco, addetto ai collegamenti fra Kesselring e Wolff, comandante delle SS. in Italia, e un barone Parrilli, un astuto diplomatico momentaneamente disoccupato, in campo italiano. Il card. Schuster si mosse anch'egli nuovamente e per suo conto, ma — come ormai certo — la sua iniziativa fu semplicemente collaterale, servì in sostanza a distrarre l'attenzione da ciò che di concreto e di grave si stava trattando in Svizzera fra emissari nazisti e americani: fra Dollmann e Wolff non presto intervenuto nella partita, e il maggiore d'ufficio dello spionaggio americano, Allen Dulles.

A un certo momento il gen. Wolff credette finalmente di aver raggiunto i suoi scopi. Egli espose a Allen Dulles le sue proposte, le identiche proposte già fatte da Harster nei colloqui di Verona e giudicò che il silenzio degli anglo-americani a questo proposito fosse « assai eloquente » (E.F. Moellhausen, « La carta perdente », *1948, pag. 473*). *Chi tace acconsente — pensò il comandante delle SS — e di ritorno in Italia farnetticò lungo il viaggio nel modo che segue: « L'incontro con Dulles ha reso Wolff arcisicuro e restituito al suo giutante Wenner la fede nell'avvenire, ragion per cui si procede alla formazione del nuovo governo del Reich, che capitolando nel momento giusto dovrebbe salvare la Germania e l'Europa dalla minaccia dell'est. La scelta dei nomi è presto fatta: capo dello stato come lo fu a suo tempo Hindenburg, dovrebbe diventare Kesselring: Wolff si degna di assumere il portafoglio degli interni ».* (E. Dollmann « Roma nazista » *1951, pagine 412-413*).

Quando tutto sembrava avviato a buon fine arrivò come un colpo di fulmine la notizia inattesa: Kesselring era trasferito al fronte renano per essere sostituito in Italia dal gen. Vietinghoff. Una punizione inferta al Feldmaresciallo dal sospettoso Quartier generale di Berlino cui era arrivata notizia delle trattative condotte a sua insaputa in Italia? Bisognerebbe essere assai ingenui per credere a ciò. La realtà è invece assai diversa, è che Kesselring fu destinato ad assumere il comando del fronte ovest in un momento in cui tutta la politica di Berlino era tesa ad uno sforzo disperato opporre la più forte resistenza ad est alle armate sovietiche (le divisioni tedesche crebbero sul fronte orientale in tale periodo, dal gennaio all'aprile '45, da 155 a 192) e aprire al tempo stesso la strada agli anglo-americani sul fronte del Reno, quale necessaria premessa del rovesciamento delle alleanze.

Come tutti sanno, Kesselring si dimostrò all'altezza del nuovo compito e gli anglo-americani trovarono nell'ultima fase della guerra sulle loro direttrici di marcia una resistenza puramente formale. Pur dal suo nuovo quartier generale in Baviera Kesselring continuò nell'opera intrapresa in Italia e « incoraggiò il gen. Vietinghoff, su cui esercitava poteri decisivi di persuasione, a intavolare trattative di resa con gli alleati, dolente di non poter associare il fronte renano alle trattative per quello italiano essendo circondato da collaboratori infidi e spie ». (G. Gigli, « La seconda guerra mondiale », *1951, pagg. 373-374*).

Un imprevisto

Ma non tutte le ciambelle riescono col buco. A buttare in aria le speranze troppo ambiziose concepite da Kesselring e dai suoi emissari, intervenne improvvisa e tempestiva la richiesta sovietica di partecipare alle trattative di resa per il fronte italiano. E lo stesso Roosevelt, pochi giorni prima di morire (12 aprile), ribadì la direttiva che si dovesse parlare comunque solo di resa incondizionata. Era un colpo d'ariete nella fitta trama tessuta dai congiurati che buttò tutto all'aria all'ultimo momento, quando ormai s'era già d'accordo da una parte e dall'altra per concludere la guerra in Italia con una passeggiata anglo-americana dalla Gotica alle Alpi, in mezzo alle file dell'esercito tedesco intatto e pronto per un nuovo uso. Fu il colpo decisivo che rese possibile sul piano internazionale l'esplodere dell'insurrezione del Nord.

Le ultime battute della lunga congiura ebbero un aspetto che non esiteremmo a definire grottesco se non ci fosse il tragico sottinteso del tradimento d'ogni speranza dei popoli oppressi. Kesselring che negli ultimi giorni aveva riassunto anche il comando del fronte italiano, si finse adirato e forse lo fu anche in effetti, quando seppe che gli emissari di Vietinghoff non avevano per lui ottenuto l'ambito posto di salvatore della Germania e dell'ordine in Europa, ma avevano finito per accettare a Caserta il 29 aprile nulla di più e nulla di meno che i termini della resa incondizionata. « Fedele alla politica di salvare la faccia » (la definizione ci è data dal suo stesso amico Dollmann a pag. 426 dell'opera già citata) ordinò l'arresto di alcuni dei suoi fidi più compromessi nella sporca congiura. Recitò ancora una volta la parte del generale « offeso nei suoi principi di lealtà » e la recitò al naturale, perchè temeva ancora il suo vecchio padrone, l'onnipotente Hitler, e non voleva rischiare, proprio all'ultimo momento, la sua pelle così preziosa. Quando gli giunse notizia della morte del dittatore (2 maggio), solo allora Kesselring respirò a pieni polmoni e consentì alla resa: ormai aveva dato tutte le prove sufficienti agli anglo-americani della sua buona volontà, e poteva attendere pazientemente la giusta ricompensa per i suoi servizi. Un po' d'anni di carcere, passati scrivendo la storia delle sue campagne — come ci informano i suoi biografi — per uso e consumo dello Stato Maggiore atlantico, e poi, eccolo lì in libertà, pronto ad assumere le sue funzioni, a servire puntualmente e con zelo il suo nuovo padrone: l'imperialismo anglo-americano! Che questo sia il significato della sua liberazione ha ben compreso il suo vecchio complice Rodolfo Graziani inviandogli in un telegramma di felicitazioni, « il saluto augurale dei camerati italiani che ammirano in lui il prode condottiero e il leale difensore della civiltà europea ». E lo ha anche compreso assai bene il governo d. c., non osando nemmeno accennare la benchè minima protesta per il rilascio del boia nazista. Non si può protestare per così poco nel clima della « civiltà europea » ereditata, per via diretta, dai piani dell'Gestapo. Ma non è detto che sia un'eredità che porti fortuna ai suoi attuali ammiratori. Presto o tardi non importa anche Kesselring farà la fine che si merita.

ROBERTO BATTAGLIA

FINE

Le precedenti puntate di questa inchiesta sono apparse sui numeri 290 292, 294 298, 302

Albert Kesselring (a sinistra) a colloquio col generale Wolff, nel 1945

Le prime a Roma

Menzogna

Riappare in *Menzogna* una giovane coppia di attori che fu molto apprezzata in *Roma ore 11*, di Giuseppe De Santis: Irene Galter e Alberto Farnese. Gli ingredienti della vicenda sono assai semplici: in un paese di pescatori, presso Napoli, la giovane coppia si ama, nonostante l'opposizione del padre di lei e le mene di un losco proprietario di barche (Folco Lulli), che insidia la ragazza. Le cose si complicano ancora quando giunge in paese una ramp cittadina (Yvonne Sanson) che fa perdere la testa al giovane innamorato, allontanandolo dalla ragazza. Quando poi la donna viene assassinata e il giovane è incolpato della sua morte, il dramma è giunto all'apice: la ragazza rende una falsa testimonianza, sacrificando il suo onore per salvare l'uomo amato. Ma questi viene egualmente arrestato, mentre la ragazza è cacciata di casa dalla famiglia tradizionalista. Dopo un tentativo di seduzione da parte del proprietario di barche, la giovane cade in deliquio, e il film rischierebbe di avviarsi verso una tragica conclusione, se il provvidenziale intervento di una testimone del delitto non rendesse la libertà al prigioniero e la felicità ai due innamorati.

Una storia, come si vede, semplice e popolaresca, che segue, anche per quel che riguarda il titolo, l'impostazione di alcuni film che già ebbero per protagonista la Sanson e che ottennero notevole successo di pubblico. E' un genere di film che, sulla scia della letteratura di appendice, tende ad ispirare facili emozioni allo spettatore, presentandogli classici personaggi, rigide divisioni tra il bene e il male, tra i buoni e i cattivi, tra la virtù trionfante e la colpa punita. La graziosa Irene Galter ispira al pubblico una patetica cordialità. Il film è diretto con piglio disinvolto ed è firmato da Ubaldo M. Del Colle con la consulenza tecnica e artistica di Basilio Franchina. Roberto Murolo canta belle canzoni napoletane.

t. c.

Il London's Festival Ballet al IV Fontane

Questo secondo programma del London's Festival Ballet ci ha confermato in fondo una impressione: e cioè che i requisiti di questo complesso non sono tali da poterlo definire un balletto « classico » nel vero senso della parola ma piuttosto un balletto che per la sua « leggerezza » si avvicina molto ad alcuni di tipo hollywoodiano, e quindi con il rischio di fare il passo più lungo della gamba. Ieri sera alle Quattro Fontane l'edizione de *Lo schiaccianoci* di Ciakowski è stata abbastanza indicativa: presentare infatti un balletto così popolare e famoso sul quale si sono cimentati i più celebri ballerini e complessi di tutto il mondo — senza dire di quelli russi e sovietici — è cosa impegnativa. Ed il risultato ieri sera è stato piuttosto risicato. Più adatto alle possibilità del complesso in questione, *Il bel Danubio*, su musiche di Strauss e con testo e coreografia di Leonide Massine. Ciò non toglie che sia in Ciaikowski che in Strauss abbiano messo in evidenza le loro doti personali Belinda Wright, John Ingilpin, Nathalie Leslie, Anton Dolin, Anita Landa e Vassillie Trunoff, che già ricordammo alla *prima*. Molto a desiderare la parte musicale.

Vice

HO TSIN-CI e SIU-LI

La fanciulla dai capelli bianchi

La più importante opera del teatro cinese contemporaneo
PREMIO STALIN 1951
pp. 196 - L. 300

Ed. Cultura Sociale

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE LETTERE

Dopo Firenze

E' passato quasi un mese dalla chiusura del I Convegno nazionale dei Centri del libro popolare — oggi trasformati in Centri popolari del libro — e già abbiamo notizia delle prime iniziative che da questo Convegno sono scaturite. Tra alcuni giorni il Centro popolare del libro parteciperà alla « Settimana del libro dell'infanzia », promossa dal Comitato per l'educazione democratica dell'infanzia e appoggiata dall'Associazione pionieri d'Italia. E questo sarà il primo passo di una campagna per le strenne natalizie, che verrà svolta con ampiezza e organicità. Intanto il Centro sta preparando un nuovo Catalogo per il 1953, che non sarà soltanto una guida precisa e aggiornata per i Centri del libro e per le biblioteche popolari ma che costituirà — è facile prevederlo, dato l'impegno e la cura che presiedono a questo lavoro — un fatto importante per la organizzazione della nostra cultura.

Il fatto è che il Convegno ha dimostrato quanto siano vaste e profonde le possibilità di sviluppo di un movimento per la diffusione del libro e quanto grandi (e talora impensate) le forze interessate alla penetrazione della cultura nelle masse popolari. Tutto questo sarà attentamente documentato dal prossimo numero di « Letture per tutti » dedicato per intero agli interventi e alle relazioni del Convegno di Firenze.

Zola commemorato in Francia

Un recente bollettino francese da notizia che una statistica dei libri prestati dalle biblioteche municipali di Parigi e dalle biblioteche dei comuni periferici dimostra come gli autori più letti siano stati in questo periodo, Balzac e Zola. In occasione del cinquantenario della morte di Zola la critica francese ha riesaminato la figura del grande romanziere naturalista da diversi punti di vista. Rientrano in questa « ripresa zoliana » lo studio che Jean Préville ha pubblicato presso le Editions Sociales (intitolato appunto *Zola*) e il numero speciale della rivista *Europe*, di novembre-dicembre dedicato interamente all'autore di *Germinal*.

« Storia del folklore in Europa »

Presso Einaudi, nella collana di « Studi religiosi, etnologici e psicologici », è stato pubblicato un libro di grande interesse: *La storia del folklore in Europa*, del noto studioso Giuseppe Cocchiara.

Antologia di Vico

Nella collezione del Classici UTET diretta da Ferdinando Neri è uscita un'antologia delle opere di Giambattista Vico, curata da Nicola Abbagnano. L'antologia, oltre *la Scienza Nova*, raccoglie una vasta scelta delle opere del grande pensatore napoletano (Pagg. 682 lit. 3 000).

Due nuove antologie nella « Fenice » di Guanda

Nella collezione « La Fenice » dell'editore Guanda, che già conta diverse antologie di poesia contemporanea, appariranno in questi giorni due nuove interessanti raccolte: la prima è un'antologia della *Poesia spagnola del Novecento* con testo a fronte, curata da Oreste Macrì, la seconda è una raccolta della *Poesia dialettale italiana del Novecento*, curata da Mario dell'Arco e P. P. Pasolini che costituisce un'interessante novità poichè è la prima antologia di poesia dialettale contemporanea che esca in Italia.

Molti classici italiani e stranieri

Molti sono i classici che possiamo indicare ai nostri lettori questa volta. Nelle edizioni della Universale Economica: Boccaccio, *Il Decamerone* VII Giornata, con prefazione di Eugenio Montale. Nelle edizioni Rizzoli (Biblioteca Universale Rizzoli, B.U.R.): Gogol, *L'ispettore generale*, lit. 120; Voltaire, *Candido ovvero l'ottimismo*, lit. 60; Jack London, *Martin Eden*, lit. 240; Giovanni Ruffini, *Lorenzo Benoni*, lit. 240 (che sottolineremo come un'opera di notevole popolarità e importanza); Tacito, *Vita di Agricola e Germania*, lit. 60. Nella Piccola Biblioteca Longanesi: *I poemi di Lorenzo il Magnifico*. Nella collana di « Classici inglesi »: Thomas De Quincey, *Confessioni di un oppiomane*, pp. 222 lit. 1 250. Henry Fielding *La storia delle avventure di Joseph Andrews*; Anthony Trollope, *Le torri di Barchester*. Nella B M M dell'editore Mondadori: Verga, *Una peccatrice e altri racconti*, lit. 400; Stendhal, *De l'amour, considerazioni sull'amore*, traduzione di M. Bontempelli, lit. 400.

Novità italiane

Poche, in questo mese, le novità italiane, (già abbiamo segnalato i libri di Bernari e De Libero). Segnaliamo: Paolo Marletta, *Pianto d'Era*, pubblicato da Mondadori nella « Medusa degli italiani »; e Luca Lamperini, *Addio alla borghese*, Edizioni di Poesia Roma, lit. 100.